

Giovedì 23 ottobre 1997

10 l'Unità

NEL MONDO

Ieri sono stati recuperati altri 47 corpi, ma nella stiva del «Kater» ci sono ancora molti cadaveri

## Sul molo lo strazio dei parenti «Imprecisato il numero dei morti»

Oggi il relitto verrà trascinata in secco e sarà conclusa l'operazione di recupero delle salme. Il premier albanese annuncia che la corvetta verrà portata in Albania e diventerà un monumento nazionale. Sono due le lesioni sullo scafo.

### Pol Pot nega il genocidio in Cambogia: «Esagerazioni»

L'ex capo dei Khmer rossi Pol Pot, condannato lo scorso luglio all'ergastolo dai suoi ex compagni, ha dichiarato al settimanale Far Eastern Economic Review che non si pente di nulla e che ha «la coscienza a posto».

Ritenuto il principale responsabile del genocidio del popolo cambogiano durante il regime del terrore dei Khmer Rossi tra il 1975 ed il 1979, Pol Pot, 72 anni, è stato intervistato dal giornalista americano Nate Thayer ad Anlong Veng, una remota località nella Cambogia settentrionale, dove è detenuto.

«Affermare che siano morti due milioni di cambogiani è una esagerazione», ha detto, ed ha aggiunto: «Io ho agito per il bene della popolazione, non per sterminarla, e ho la coscienza tranquilla». L'invito della rivista è il primo giornalista che sia riuscito a intervistare Pol Pot da 20 anni. L'ex capo dei Khmer rossi ha riconosciuto che il suo movimento ha commesso degli errori, ma ha affermato che ciò fu provocato dalla politica aggressiva del Vietnam. Pol Pot ed il suo regime furono rovesciati dalle truppe di Hanoi che invasero la Cambogia nel 1979, e misero al potere un ex-dirigente dei khmer rossi, Hun Sen, ribellatosi a Pol Pot. «Di fronte alle provocazioni vietnamite non abbiamo avuto scelta», ha detto Pol Pot nell'intervista, «perché naturalmente dovevamo difenderci». Quando poi l'intervistatore gli ha ricordato le accuse di genocidio a suo carico, Pol Pot ha esclamato: «Ma mi guardi bene: le sembro forse un selvaggio? L'ex capo dei Khmer rossi ha anche negato l'esistenza del famigerato centro di detenzione di Tuol Sleng, dove gli oppositori venivano torturati e uccisi.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Mezz'ora dopo le dodici il tempo di ferma nei cantieri Gioia di Brindisi. Un urlo spezza l'aria e ammutolisce tutto e tutti, le voci degli uomini e il rumore sordo delle gru che lavorano attorno alla «Kater I Rades», la nave del naufragio del venerdì di passione. «Bijaime, bijaime», figlia mia, figlia mia. Ismete Demiri una donna segnata dalle privazioni e dal dolore è ritta sul ponte della «Kater», guarda giù, verso la stiva, dove forse c'è il corpo di sua figlia, la piccola Lindita, un angelo orgoglioso dei suoi riccioli biondi che la notte del 28 marzo finì in fondo al mare del Canale d'Otranto. Chissà, forse Lindita è lì, tra i quarantasette morti che a sera, lavorando sotto una pioggia impietosa, medici e operai del servizio di medicina legale riescono a tirarsi.

È stata la pietà del magistrato Leonardo Leone De Castris, che per pochi minuti ha piegato le ragioni della giustizia a quelle della pietà, a permettere agli scampati del naufragio di portare un mazzo di fiori su quella che per sette mesi è stata la tomba dei loro cari. Un corteo mesto e struggente, aperto da Lindita e da un'altra donna vestita di nero, li segue Alex Greco, un ragazzo cresciuto troppo in fretta che in fondo al mare ha lasciato la moglie Irma di vent'anni e la figlioletta Kristi di soli novanta giorni. E Krenar Xhavera che piange la sua giovane famiglia, e ancora suo fratello Viron, un uomo dalla lunga barba scura che quella notte ha perso tutto, la moglie, un figlio di dieci anni e due gemelli di cinque. Le donne piangono e urlano, gli uomini calpestando di nuovo il ponte di quella carretta dove la sera del 28 marzo hanno visto la morte con gli occhi. Procedono a capo chino, con dignità come impone la loro cultura, ma alla fine le labbra morse e i pugni serrati non reggono: come loro si sciolgono in un pianto senza fine. I flash e le telecamere fissano la commozione, ma nessuno potrà mai leggere il turbinio di pensieri ed emozioni che si affollano nella mente di quegli sventurati. La cerimonia dura poco, il lavoro di recupero delle salme deve continuare. Si cerca nella stiva di prua, attraverso un angusto boccaporto dove la sera del 28 marzo decine di donne e bambini trovarono riparo dalle onde e dal freddo. Lì, lavorando fino a sera, vengono estratti quarantotto corpi.

La nave è stata svuotata dell'acqua e operai che indossano tute impermeabili e mascherine, le stesse che usavano poliziotti e finanzieri per accogliere gli albanesi (vivi) durante l'esodo, possono lavorare per tirare su i corpi. Quanti sono ancora i cadaveri ammassati nelle stive e nella sala macchine? Nessuno si azzarda a dare cifre. L'impressione è che tutti, dal magistrato all'equipe medico-legale, si aspettino il peggio. In uno dei gabbiotti posti all'ingresso del cantiere inizia la prima fase del riconoscimento. Un medico legale, una interprete ed una poliziotta, aiutano naufraghi

e parenti delle vittime a rispondere ad un lungo questionario. Abbigliamento della vittima al momento del naufragio, possesso di documenti, caratteristiche fisiche, eventuali difetti e patologie, forma dei denti: tutto quanto può aiutare a dare un nome e cognome a salme che non sempre sono in condizioni di riconoscibilità. «Useremo tutte le tecniche per l'identificazione», dice Francesco Faggiano, docente di medicina legale all'università di Lecce - anche l'esame del Dna, basterà l'indicazione di una particolare patologia per arrivare a dare un nome e cognome alle vittime». Ma il dolore non riesce a placare la rabbia, i naufraghi parlano con il magistrato. «Vogliamo giustizia, vogliamo sapere che fine hanno fatto i tracciati radar di quella sera. Dove sono le immagini registrate dall'elicottero che volava sulla nostra testa mentre la Sibilla investiva la Kater I Rades. Perché dopo l'incidente la nave italiana è scomparsa per ventiquattrore?». Il magistrato risponde con calma: «Ci sono cose coperte dal segreto di indagine che non posso dire, stiamo indagando, abbiate fiducia non c'è alcun mistero sulla scomparsa della Sibilla, che io ho sequestrato nove ore dopo l'incidente». I dubbi su quella notte maledetta sono ancora tanti. Un bel passo avanti all'inchiesta sarà impresso dal recupero del relitto albanese. Già da domani, quando la nave sarà tirata a secco, i periti potranno analizzarla palmo a palmo, fotografare tutte le ammaccature e le lesioni e confrontarle con le foto della nave italiana. Immagini e filmati raccolti dal «Rov», il robot subacqueo che ha ispezionato per primo la «Kater I Rades», saranno sezionati e ricomposti tramite un computer. Ma alcuni interrogativi sono più che leciti. Quanti colpi ha ricevuto il pattugliatore albanese? Le testimonianze rese a caldo dai superstiti che parlano di due urti, sembrerebbero avvalorate dalle prime immagini del relitto raccolte dal «Rov». Si intravedono due lesioni, una a poppa e una a prua. Mentre di «un solo urto, leggero», parla sia l'ammiraglio Alfeo Battelli, comandante in capo della Marina militare nello Ionio, che la difesa di Fabrizio Laudadio, comandante della «Sibilla».

I naufraghi e l'ambasciatore albanese Pandeli Pasko, dicono chiaramente che la «Kater» è stata volutamente speronata, tesi respinta dalla Marina italiana. C'è infine il mistero dell'elicottero. Quella notte, testimoniano i naufraghi, sul cielo di Otranto c'era un elicottero, o forse un aereo, che sorvolava la zona al momento del disastro. Se la circostanza fosse vera dovrebbero esserci dei filmati che fissano il momento della collisione, visto che tutti i mezzi militari in quel periodo erano dotati di apparecchi per la registrazione automatica delle operazioni in mare. Anche questa circostanza è sempre stata seccamente smentita dai vertici militari. L'unico dato certo, per il momento, sono le imputazioni a carico

### Mandela e Gheddafi



Mohamed El-Dakhkany/Ap  
TRIPOLI. Il presidente sudafricano Nelson Mandela, da ieri a Tripoli, ha sfidato Washington ed ha definito «amico» il leader libico Muammar Gheddafi. «Gheddafi è mio amico e ci ha aiutato quando eravamo soli e quando coloro che oggi vorrebbero impedirci di essere qui aiutavano i nostri nemici», ha dichiarato Mandela in una conferenza stampa.

dei comandanti della «Sibilla» e della «Kater I Rades»: omicidio e disastro colposo. Una categoria ampia che può essere letta in tre modi: imperizia, negligenza, imprudenza e che dà corpo all'ipotesi circolata nelle ore immediatamente successive alla tragedia. Nel mare di Otranto, si disse, quella notte ci fu una vera e propria gara tra le due navi: il gigante italiano da 1200 tonnellate, contro la bagnarola albanese pesante appena 36. Uno voleva fuggire, l'altro doveva fermarlo. È finita così: con 47 morti già ripescati dalle stive e ancora tanti che aspettano. Ieri a Bruxelles il primo ministro albanese ha detto che il relitto della corvetta albanese sarà trasformato in un monumento. Fatos Nano ha già concordato con Prodi la restituzione del relitto ultime le indagini in corso a Brindisi.

Enrico Fierro

Cambio della guardia all'Euromarfor

## Venturoni esclude colpe della Marina «Quella notte ci fu solo un incidente»

DALL'INVIATO

NAPOLI. La fanfara della Marina intona gli inni nazionali mentre marinai e ambasciatori affollano il ponte della portaeromobili Garibaldi, l'ammiraglia della flotta italiana, ormeggiata a Napoli. Difficile rompere il protocollo, mal'argomento s'impone. Dalle acque di Brindisi stanno ripescando la Kater I Rades con il suo carico di cadaveri e di misteri. Ne parla l'ammiraglio Guido Venturoni, capo di Stato maggiore della Difesa, il numero uno delle forze armate: «Provo ciò che ho provato allora quando è avvenuta la tragedia - dice - vi sono state molte vittime e molto dolore. Ritengo che quanto è accaduto quella notte nel canale d'Otranto sia da ascrivere nella categoria degli incidenti». Poi aggiunge con tono deciso: «Posso escludere nel modo più totale ed assoluto che che via sia stata intenzionalità».

Poco dopo avviciniamo l'ammiraglio Angelo Mariani, capo di stato maggiore della Marina Militare, appena giunto da Brindisi dove, assieme al sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti ha reso omaggio ieri alle vittime della tragedia albanese: «Preferisco, in questo momento - ci dice - non aggiungere alcun commento. Ieri, come era mio dovere, ho partecipato al dolore recandomi a Brindisi. Il recupero del relitto sta per essere completato e si tratta di un'operazione che finora non era mai stata realizzata. Saranno compiuti accertamenti e posso solo dire che abbiamo fiducia, piena fiducia».

Poi il protocollo riprende il sopravvento. A Napoli un ufficiale italiano, l'ammiraglio Umberto Guarnieri, prende il posto del francese Philippe Durteste, alla guida di Euromarfor, la forza militare marittima che vede alleati italiani, francesi, spagnoli e portoghesi. La

novità è militare, ma soprattutto politica.

Nel maggio del 1995 a Lisbona nell'ambito della conferenza sulla sicurezza del Mediterraneo i quattro paesi «meridionali» decisero di dar vita alcune aggregazioni militari per affrontare missioni umanitarie, situazioni di crisi, rafforzare la collaborazione nel pattugliamento delle coste. Si tratta in sostanza di un tassello del processo di interazione europea.

A Firenze, lo scorso anno, è stata creata Eurofor, forza di intervento rapido terrestre. Nel Mediterraneo opera invece Euromarfor che, all'occorrenza, schiera le navi dei quattro paesi che hanno firmato il patto. Per la verità alla prima occasione importante, cioè quando si è resa necessaria la missione in Albania, l'Italia ha preferito agire in proprio, probabilmente anche per la riluttanza degli altri soci, e si è visto che l'interazione effettiva sotto un'unica direzione politica è ancora lontana. La nascita di queste nuove «famiglie» militari, che sostituiscono quelle del periodo della guerra fredda, va tuttavia registrata. Tra i progetti vi è ad esempio quello di creare una brigata che comprenda alpini italiani e soldati sloveni e ungheresi.

Un progetto che solo qualche anno fa sarebbe stato inimmaginabile.

Critiche sono giunte dai paesi arabi del Mediterraneo che temono una vocazione aggressiva di Eurofor, ma anche ieri l'ammiraglio Venturoni come aveva fatto a Firenze lo scorso anno il ministro della Difesa Andreotta, ha ripetuto che l'Europa intende collaborare con l'altra sponda del Mediterraneo e non far vedere i muscoli.

Toni Fontana

Secondo «Le Monde» i comunisti francesi potrebbero cambiare al prossimo congresso

## Nome nuovo, ci prova anche il Pcf

Il segretario Hue avrebbe incaricato il noto pubblicitario Séguéla per trovare una diversa denominazione

DALL'INVIATO

PARIGI. Tra lo psicodramma nazionale del processo Papon e le scosse telluriche dovute alle 35 ore di mondo politico francese trova in questi giorni un solo motivo di serena curiosità: ma questo Pcf, cambierà o non cambierà di nome? Farà come gli italiani o continuerà come cinesi, cubani e nordcoreani? Per la risposta, inutile rivolgersi ai diretti interessati. Robert Hue, il segretario nazionale, ha già avuto modo di dire e ribadire che quella parola - «comunista» - gli pare sempre la più bella che ci sia. (Come fra l'altro ieri ha sostenuto in Italia Cossutta). E che comunque quello del nome non è problema prioritario. Opinioni confermate ad ogni piè sospinto se ci si rivolge alla direzione del partito: «Ma insomma... non le pare che abbiamo altro a cui pensare?». In effetti. È però qualcosa, sotto la dura crosta dell'unanimità di circostanza, pare si stia muovendo. Ne fa testo oggi un articolo in prima pagina di «Le Monde» che raccoglie le

confidenze di Jacques Séguéla. Questi è un signore molto noto in Francia. Pubblicitario, consigliere in comunicazione di Mitterrand, Chirac, Jospin e ora in eccellenti rapporti con Robert Hue. Il cuore di Séguéla batte a sinistra e lui si dice «pronto ad aiutare chiunque voglia cambiare verso un po' più di modernità». E il Pcf ne avrebbe proprio bisogno. Per questo, confessa Séguéla, «c'è la volontà da parte di Hue e dei tre ministri comunisti di far evolvere il nome, ma senza offendere nessuno». E a lui sarebbe stato chiesto di studiare la faccenda. Circola qualche ipotesi: «forza democratica comunista», oppure «partito democratico comunista». Nulla di traumatico, come si vede. Infatti sono ipotesi già scartate. «Il problema», spiega Séguéla - è di togliere i freni, quell'istinto di sopravvivenza che ordina ai comunisti di non toccare le loro radici». «Figuriamoci» commenta Pierre Blotin, numero due del partito - non sarà certo Séguéla a decidere se il partito cambia nome». Le confidenze di Séguéla non faranno certo

piacere al segretario del Pcf. Si potrebbe pensare che abbia pilotato egli stesso la fuga di notizie. Ma la cosa appare improbabile, perché il Pcf resta un oggetto da trattare con estrema delicatezza, altrimenti si rompe. Hue non ha risolto i suoi problemi interni. L'ala dura del partito non ha deposto le armi. Prova ne sia il fatto che quattro deputati comunisti, proprio ieri, si siano rifiutati di votare la prima parte della finanziaria. No, non hanno votato contro. Si sono astenuti. In questo caso si è trattato non di astensione «benevola» (Jospin non aveva bisogno del loro voto), ma bensì premeditato e malevolo. Uno dei quattro, Maxime Gremetz, si era già segnalato per essersi astenuto, nel giugno scorso, nel voto di fiducia al nuovo governo. Un altro moschettiere, Patrice Carvalho, aveva dato sensazione quando alla riapertura dei lavori parlamentari, in settembre, si era presentato all'Assemblea in tuta di lavoro. Blu, naturalmente. Vai a spiegare ai Gremetz e al Carvalho che bisogna cambiar nome. Robert Hue

sa bene che per operare certi cambiamenti deve consultare, riunire, proporre, convocare congressi e far approvare mozioni. Ne aveva avuto la prova all'ultima festa dell'«Humanité» quando - c'è sempre una prima volta - venne fischiato da una parte dei suoi compagni. Tentava di spiegarli che con il 10 per cento scarso dei voti non poteva dettar legge ad un primo ministro che alle presidenziali aveva avuto il 48 per cento. Hue soffre inoltre di una certa fronda interna per aver accettato un inizio di privatizzazione ad Air France e France Telecom e più in generale per aver scelto di entrare nell'esecutivo. Ma ha messo la cavezza al dinosauro e lo conduce con dolce fermezza negli ignoti territori delle responsabilità di governo. Il dinosauro ogni tanto lancia ancora qualche fiamma dalle narici. Per questo, come dice Séguéla, Hue sta molto attento «a non offendere nessuno». E i nomi, come in Italia sappiamo bene, sono materia che scotta.

Gianni Marsilli

Seminario promosso e organizzato dal

**Grupparlamentare del Partito del Socialismo Europeo**  
**Delegazione PDS**

con la partecipazione di

**I FONDI EUROPEI NELLE AREE DEL CENTRO NORD: BILANCIO DI UN'ESPERIENZA E PROSPETTIVE DI RIFORMA**

LE PROPOSTE DEI PARLAMENTARI EUROPEI DEL PDS

VENERDI 24 OTTOBRE ore 10

Presentazione del seminario  
Francesca Marinaro

ore 10,15 Sessione I - IL BILANCIO

Presidente  
Lido Riba

Introduzione  
Rinaldo Bontempi

Relatori  
Michele Ventura Sviluppo delle zone industriali in declino (Ob.2)  
Guido Fabiani Sviluppo delle zone rurali vulnerabili (Ob.5b)  
Fiorella Ghilardotti Fondo sociale europeo

Interventi  
Valentino Castellani, Enzo Ghigo, Mario Margini,  
Angelo Marzoni, Angelo Pichlerri, Marina Sereni,  
Valter Vanni, Marcello Vindigni

Intervento conclusivo  
Umberto Ranieri

ore 15 Sessione II - LA RIFORMA

Presidente  
Antonio Monticelli

Relatori  
Roberto Speciale L'Agenda 2000  
Pasqualina napoletano La questione urbana: nuovi orientamenti europei

Interventi  
Angelo Airolidi, Gianluigi Carzaniga, Antonio D'Andrea,  
Massimo De Andreis, Sebastiano Fumero, Lucio Paderi,  
Stefano Patriarca, Giancarlo Vilella, Mauro Zangola

Intervento conclusivo  
Piero Fassino

GRUPPO PDS REGIONE PIEMONTE

AREA ESTERI UFFICIO POLITICHE COMUNITARIE DIREZIONE PDS

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

TORINO PALAZZO BAROLO VIA DELLE ORFANE 7

per informazioni  
Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte  
via Po 7  
10124 Torino  
tel. 011 8170000  
fax 011 8170084  
e-mail cio@arpeet.it  
http://www.arpeet.it/4-46